

3447

7161

Ginevra d'Almieri

ervatori ~~3661~~ Firenze

7461

E-VI-3691-

Primo Violino Direttore dell' Orchestra
Signor Gennaro Pepe.

Architetto, e scenografo
Signor Francesco Rossi.

Appaltatore del Vestiario
Signor Nicola Bozzaotra.

Appaltatore dello Scenario, ed Illuminazione
Signor Giovanni Sacchi.

Guardaroba, ed Attrezzista
Signor Pasquale Stella.

Rammentatore
Signor Ferdinando Speranza.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze



PERSONAGGI.

GINEVRA D' ALMIERI ,
Signora Tavola.
 ALFONSO , suo padre ,
Signor Casanova.
 RAMIRO ANGOLANTI , marito di Ginevra ,
Signor Remorini.
 ARTEMISIA PANCIAGROSSA ,
Signora Checcherini Francesca.
 ENRICO RONDINELLI ,
Signor de Rosa.
 PULCINELLA } servi di Ramiro *Signor Barbieri,*
 PAOLINO } *Signor Papi.*
 TERESA , Cameriera di Alfonso.
Signora Checcherini Giulia.
 ORAZIO BELFIORE , amico di Enrico,
Signor Costantini.
 Un messo di giustizia , che non parla .
 Coro di servi di Alfonso , di Ramiro , di birri.

L' azione è in Firenze.

(5)

ATTO PRIMO.

Camera in casa di Ramiro con due porte laterali , una
 in fondo. Vi saranno dei lumi in iscena.

SCENA PRIMA.

*Alfonso , seduto presso un tavolino che piange ;
 Paolino e servi di Ramiro.*

Cor. **F**ate cor : quel mesto duolo
 (tutti rivolti verso Alfonso : Paolino più vicino de-
 gli altri.)

Via scacciate , e rieda all' alma
 La soave antica calma ,
 Che la sorte vi rapì.

Paol. A qual prò tal mesto pianto ,
 S' ogni speme è omai perduta ?
 Pianger dessi , ma non tanto ,
 Che riducasi a morir.

Alf. Tacete . . deh ! lasciatemi (alzandosi)
 Spegner nel pianto il duol ,
 Se altro non ha , che piangere
 Il mio paterno cor.
 Ginevra . . ahi ! dolce figlia !
 Io ti perdei . . . nè mai
 La luce rivedrai ,
 L' afflitto genitor.
 Qual' astro mai splendea
 Nemico al nascer tuo !
 Chi volle , . ahi sorte rea !
 Spenti i tuoi dì nel fior.

Cor. Deh cessate . .

Paol. Quel dolore
 Grande mal vi apporterà.

Alf. Ah Paolino , tu non puoi
 Mai sentir di me pietà !

Cor. Il suo duolo , i detti suoi
 Son ben degni di pietà.
Alf. Se perdei l'amata figlia ,
 Che era il ben , che sol m' avea ,
 Che ognor lieto mi rendea
 A qual fine io vivo ancor !
 Di quest' alma amato oggetto
 Non temer , saremo insieme :
 Il dolor , che mi arde in petto
 A te in breve mi unirà.
 Sì felice e dolce speme
 Fa il mio duolo mitigar.

Cor. e Paol. Ah l'afflitto genitore
 È già presso a delirar ! (*partono i ser-
 vi, meno Paolino. Alfonso si abbandona di nuovo
 su di una sedia.*)

Paol. Ma , Signore , finitela una volta. Pensate che
 potete succumbere alla forza del dolore , e di un
 male farne due.

Alf. Ah Paolino , tu non sei padre ! Come posso dar-
 mi pace se ho perduto l'unica mia figlia nel fiore
 della sua età ; quella figlia , che formava la de-
 lizia della mia vecchiaja.

Paol. Questo è vero : è stato un colpo impensato. Una
 morte quasi improvvisa . . . Eh ! dagli , dagli ,
 dagli , questo ne avviene.

Alf. Che intendi dire ?

Paol. Nulla signore.

Alf. No : parla.

Paol. Che volete sapere ! Ho un peso su lo stomaco
 niente indifferente. Ma sarebbe un affliggervi mag-
 giormente senza alcun frutto.

Alf. Ah , Paolino , ti comprendo ! mia figlia non era
 troppo contenta del suo sposo.

Paol. Contenta ! Per bacco ! sfido chiunque ad esserlo
 di colui , che dal primo giorno del matrimonio
 non ha fatto altro che maltrattarla , e con modi
 i più villani che mai.

Alf. Come ! Che dici ?

Paol. La pura verità. Qualche volta ha alzato anche
 le mani.

Alf. Ah barbaro ! Giungere a questo eccesso ! Infelice
 Ginevra ! Ma perchè nascondermi il tutto ?

Paol. Perchè era la più buona figlia del mondo. Ha
 sofferto fino a che la natura ha ceduto alla forza
 del dolore : ed in uno di quegli accessi convulsi-
 vi , dai quali soleva esser presa , la sventurata vi
 ha lasciata la vita.

Alf. Anche il rimorso dovea unirsi al mio dolore , per
 trafiggermi maggiormente il cuore. Povera mia fi-
 glia , io ti ho aperto il sepolcro !

Paol. Se non fossi troppo ardito , oserei domandarvi ,
 qual furia vi pose in testa di collocare quella gio-
 ja di vostra figlia con questo barbaro del mio pa-
 drone. Vi era pure il signor Enrico Rondinelli ,
 che l'amava alla follia , ed era dalla signora Gi-
 nevra corrisposto.

Alf. Io credei procurarle uno stato comodo e vantag-
 gioso. Ramiro m'illuse con la sua nobiltà , con
 le sue ricchezze a segno che mi credei nel dritto
 di reprimere la passione , che Ginevra avea con-
 cepita per Enrico , a mio parere romanzesca , giac-
 chè questi allora era affatto sfornito di beni di
 fortuna. D'altronde l'amore , che quest'uomo
 crudele e tiranno fingeva di nutrire per mia figlia,
 mi decise a rendermi cieco per questo sciagurato
 imeneo.

Paol. Amore ! Amore ai vostri danari , riverito signor
 D. Alfonso , con i quali salvò la sua libertà , che
 era minacciata dai suoi creditori.

Alf. Dunque la vistosa dote che io gli diedi ?

Paol. Svanì come nebbia al vento.

Alf. Ed i suoi fondi , i suoi capitali ?

Paol. Esistono negli spazj imaginarij della Luna.

Alf. Dunque Ramiro ? . . .

Paol. È uno spiantato di nuov' ordine. Un cabalone ,
 che specula su le doti delle mogli , giacchè egli è
 vedovo per la seconda volta.

Alf. Ah che io non mi fido di resistere ulteriormente
 a tanti colpi , che fanno a gara per straziarmi il
 cuore. Fuggo da questa casa per non mettermi mai
 più il piede. Sciagurato Ramiro , possa il cielo

fare la vendetta di un misero padre, che tu hai
barbaramente tradito. Addio Paolino, Addio.

(parte)

Paol. Felice notte, Signore. (*accompagna Alfonso
col lume e parte con lui.*)

S C E N A S E C O N D A.

Pulcinella solo.

Che brutt' arte è lu criato.
Notte e ghiurno a fatecà.
Si strellato e mazziato
Poco nc' è da taffià.
Si cagnasse stu mestiero,
Sarrìa buono assaje pe te.
E revota lu penziero:
Che bùò fa Pulecenè?
Tu può fa lu tavernaro
C' fatiche e spienne poco,
E a zuffunno lu denaro
Te lo bide devacà . . .
Statte guè cu stu mestiero
Vuò i a funno de lu mare.
Ca tu sulo pe magnare
Na taverna e chiù nce vò.
Si te miette pe guarzone
Co nu ricco canteniere . . .
Manco è cosa stu mestiero
Manco va Pulecenè.
Ca l' asprinia e lu marano
Lu muscato e l' amarena,
Piglia, addure e po te vene
Lu gulio de l' assaggià
Penza meglio e po resolve.
Si facisse lu scarparo,
Mastodascia o sia pittore? . . .
Che pittà, dice lu core
Ca non nc' è da guadagnà:
Co la suglia e lu peuniello,
La chianozza e lu martiello
Da che campo n' aggio visto
N' ommo ricco addeventà.
E mbe sta l' aggio trovato,

Lu mestiero e l' arrubbà:
Cchiù contento e cchiù annurato
Non può vevere e sciacquà.
Ma si maje pe n' occasione
Te pigliassero presone
E maunnannete quaccuno
Trentanove a rialà?
Chistu ccà sarrìa lo guajo
Lu cchiù gruosso da passà.
Nzomme sa che nc' è de nuove,
Statte sempe addò te truove.
Ca lu mestiero — Chi va a cagnà
Nu ciuccio vero — Se po chiammà.
Ncorte po sempe — Ne' è la vajassa
Lo bona grazia — Tutto te spassa,
E cu li ciance — Te fa scialà.
Mo fa l' occhietto — Po la resella
Cu lo saluto — De la manella
Te fa lu core — Addecreà.
Nzomma concruo — Ca lu criato
Polecenella — Sempe farrà.

S C E N A T E R Z A.

Ramiro e detto.

Ram. È partito mio suocero?
Pul. Poco nnanze.
Ram. Avrò finito di sentire lamenti. Si piange è vero;
ma il troppo annoja chiunque.
Pul. (Mmalora non songo 24. ore ch'è morta la mu-
gliera, e già s'è zucato de chiagnere!)
Ram. A proposito dimmi: sono venute visite di cou-
doglienza?
Pul. Gnors'.
Ram. Forse il marchese Tervil?
Pul. Tu qua anguille: non erano manco capitune.
Ram. Il Barone Fiumara?
Pul. No, lu Conte Lavarone.
Ram. Il Duchino Spanetti, la Baronessa Ferragni, il
Conte Aquilone?
Pul. Tu qua Aquilone, e viene de terra
Ram. Bestia, e chi venne a visitarmi?

Pul. Lu scarparo , lu cusetore , lu chianchiere e lu furnaro.

Ram. Ignorante! e chiami queste visite di condoglienza?

Pul. Naturalmente. Pecchè ognuno de chiste teneva na nota cchiù longa de chelle , che fanno li speciale de mmedicine.

Ram. E tu che gli hai detto?

Pul. Ca stive tutto disperato pe la morte de mogliere-ta , e che non bolive ricevere nisciuno.

Ram. Ed essi che hanno risposto?

Pul. Hanno accumenzato a cantà nu coro nfra de llo-ro , e cantanno , cantanno hanno ditto ca dimane mattina te facevano caccià lu secutorio.

Ram. Come ad un mio pari questo affronto? Ad un mio pari?

Pul. E ca tu juoche a pare o spare che ne cacce? Chille vonno lli denare.

Ram. Come salvare il mio onore?

Pul. Fa zita bona , e te ne jesse. Mo è in mmoda.

Ram. E tu , perchè non prendere le difese del tuo padrone?

Pul. Pe na semplicissima difficoltà.

Ram. E quale?

Pul. Ca ogni bote che aggio voluto fa lu nfurnuso aggio abbuscato.

Ram. Uomo vile!

Pul. Ommo vile. Vi comme parle bello. Se jeva a dicere meza parola a chille , aveva tanta mazze , e tanta mazze , che me li puteva i a cagnà a llu banco de lo sciulio.

Ram. Tutto bisogna soffrire pel patrone.

Pul. E non si acciso.

Ram. Temerario! Così rispondi? (*prendendo una sedia*)

Pul. Guè statte cojeto , si patrò.

Ram. Basta faremo i conti a miglior tempo.

Pul. E quanno , dico io! Accussì me mullarrisse chelle mesatelle c' avanzo.

Ram. Servi! Nemici pagati. (*entra*)

Pulcinella , poi Paolino.

Pul. Aggio capito ; bisogna ca ne lu manno stu patrone. È ntussecuso dintò a li muorte suoje. Pe lu bene che le voglio , si avesse da essere mbiso le faciar-ria co tutto lu core lu tirapiede.

Paol. (*con premura*) Pulcinella?

Pul. Che nce ne Pauli?

Paol. Siamo soli!

Pul. Sule , sule no.

Paol. Ma io non vedo alcuno.

Pul. Diavulo sguercialo! Non nce stammo nuje duje?

Paol. Noi due ci dobbiamo essere.

Pul. E che saccio mo io : le cautele so sempe bone.

Paol. Mi prometti segretezza?

Pul. Me mmaraveglio! Pe la segretezza mia facette ire ngalera n'amico.

Paol. Sappi dunque che sta a te se vuoi profitare di una occasione vantaggiosa , che ti recherà un buon guadagno.

Pul. Ne? E ba dicenne.

Paol. La signora Ginevra è stata condotta a scpellirsi con un'anello di diamanti al dito per ordine del signor D. Alfonso suo padre. A dirti il vero mi piange il cuore di veder perdere un oggetto di valore in questo modo per cui ho pensato...

Pul. De zappoliarettillo.

Paol. Per l'appunto. A notte avanzata , portarci uniti al luogo del suo sepolcro , aprire la lapide , discendervi dentro , pigliare l'anello , venderlo all'istante , dividerci il ricavato , e...

Pul. E ngli ngalera mmita pè mariuole tutte duje.

Paol. Che diavolo dici! Questa è una cosa che reterà tra noi due.

Pul. Si restasse nfra nuje duje jarria buono , ma nce sta nu tierzo.

Paol. E chi è?

Pul. Genevra. Te pare: chella se sente levà l'anielle e non dice niente?

Paol. Bestia! Ma se quella è morta.

Pul. E ca è morta? Non se sente afferrà la mano?

Paol. Pulcinella il tempo stringe.

Pul. E tu strigne, ma chesto non mme sona. Te pare a te mo che scenno abbastio a la sepultura pe pigliare l'aniello, trovo quarchè muorto, che quando era vivo n'aggio vuttato li muoffe suoi, me conosce, e me fa na bona sonagliera.

Paol. Oh in somma, alle corte: se vuoi venirci, bene; altrimenti ho coraggio bastante di andarvi solo, ed il guadagno sarà tutto mio. Io non ho bisogno poi di te: ti voleva per compagno perchè mi sei amico, ed avrei avuto piacere di farti lucrare un centinajo di scudi.

Pul. Comme? comme? Ciento ducate de parte mia?

Paol. Sicuro, e forse più.

Pul. E mbè quando è chesto scenno non sulo dinto a la fossa, ma vaco pure a Pusilleco si accorre.

Paol. Quello di cui ti prego è la segretezza.

Pul. Pauli, tu m'assienne.

SCENA QUINTA.

Ramiro e detti.

Ram. (*esce, e vede Pulcinella e Paolino che partono insieme, si accosta ad essi e dice*) Che fate voi qui?

Pul. (*E benuto sconceca juoco*)

Ram. Criticando il povero padrone! Già il solito.

Pul. Oibò, stevamo concertanno lu modo de nce piglià l'aniello.

Paol. (*Ah maledetto!*)

Ram. Come! Che anello?

Pul. (*Uh peste te! m'è scappato senz' addonare-menne*)

Ram. E così? Di che anello, di che concerto parlate?

Pul. L'aniello de stanotte . . .

Paol. (*interrompendolo*) Vi dirò, signore, gli è avanzato qualche cosa dal suo salario, e pensa di comprarsi un'anello.

Pul. (*Uh comme è mbruglione Paulino!*)

Ram. Ne' vostri detti scorgo un'arcano: basta saprò venirne a giorno.

Pul. Arcano! Cca non nce stà arcano, si patrò. Mme faccio mmaraveglia de li fatte vuoste! Dicere nfac-

cio a duje galantuommene, che se ndustreano d'ar-rubbà nnoratamente arcano? È asciuto arcano!

Ram. Andate fuori, non voglio sentir altro.

Pul. (*entra con Paolino brontolando*)

SCENA SESTA.

Ramiro solo.

Ram. Quanto più rifletto alla mia situazione, tanto maggiormente veggo che essa è ben trista. I creditori mi minacciano: tutti i miei fondi sono alienati, non ho come pagarli, nè come tirare innanzi. Come risolvere? Un terzo matrimonio ed una vistosa dote mi potrebbe salvare. Chi mai potrebbe? . . . Per bacco! l'ho trovata. D. Artemisia, quella ricca signora, che ha mostrato sempre di avere qualche premura per me, anche pria di sposare Ginevra . . . Ma diavolo è troppo vecchia! Tanto meglio, così me ne disbrigherò più presto.

SCENA SETTIMA.

Pulcinella e detto, poi D. Artemisia.

Pul. Si patrò ne' è nu poeta fora.

Ram. Un poeta? Chi è mai questo poeta?

Pul. Chella Signora vecchia, che veneva ogne sera a la commertazione.

Ram. Bestia? Vuoi dir D. Artemisia?

Pul. E chiù arte misera de lu poeta addò la truove?

Ram. (*Oh fortuna ti ringrazio!*) Fa che entri, ed avanza delle sedie (*siede, fingendo di essere abbattuto dal dispiacere*)

Pul. Favorisca D. Seculo e miezo (*vicino la porta*) Bella figliola. S'arrecorda le pedamente de la montagna de Somma.

Art. È permesso adunque? (*uscendo*) Ramiro mio, come stai? Ho inteso con sommo rincrescimento la tua disgrazia.

Ram. Lasciatemi stare, Signora Artemisia; sono nato a questo mondo solo per piangere.

Pul. (*Uh mmalora e comme fa l'abbattitore!*)

Art. Carino, non ti affliggere tanto. Bisogna darsi pace finalmente.

Ram. Che pace posso sperare, se il Cielo mi vuole ad ogni costo infelice.

Pul. (Uh che carne, vuò fa lu tiano!)

Art. Poverino, mi sento dividere il core.

Ram. Dal punto che Ginevra è morta non ho fatto altro che piangere.

Art. (a Pulcinella) Non ha fatto altro che piangere?

Pul. Uh cose grosse, cose grosse.

Ram. L'infelice mia sposa, meritava tutto.

Art. Non v' ha dubbio, ma vi sono altre donne, che hanno un merito uguale, e forse maggiore. Per esempio io non mi sarei cambiata con lei.

Pul. (Uh che te vatta canchere! Me pare quarajesima spirante)

Art. Ad ogni modo io non voglio vederti più malinconico. Tu sai che ho un cuore tenero, e che per ogni piccola cosa mi si risvegliano le convulsioni.

Pul. (Povera creatura saranno descenzielle)

Ram. Soffrite anche voi di convulsioni?

Art. E come! Un disgusto grande potrebbe farmi morire.

Ram. (Oh che fortuna!)

Art. Per cui se seguiti a piangere . . .

Ram. Via per amor vostro cercherò di star sollevato quanto più posso.

Art. Bravo il mio Narcisino! Veggo ancora che hai qualche stima per me.

Ram. Se ho della stima? . . . Se ho della stima! . . . Oh Dio lasciatemi tacere.

Pul. (Che te vuò jocà ca lu patrone se mmarca pe Civitavecchia).

Art. No parla, parla, viscere mie. Ah!

Pul. (All' ossa toje: ave annegliato sta cammera)

Ram. Che posso dire? . . . Ah si sappiatelo una volta, mia cara D. Artemisia che io vi amai, e vi amo ancora con tutta l'anima.

Art. Oh Dio! che caldo! che caldo! che fuoco mi sento!

Pul. Mimalora e che uocchie russe ha fatto guora vava.

Art. Non ti credo mensogniero

Il tuo cor mai non mi amò.

Tu nel duol più acuto e fiero

Mi lasciasti in abbandono;

Ma benanche ti perdono,

Se mi giuri eterna fe.

Ram. Fu un errore, lo confesso

Se il mio cor, t' abbandonò

Ma pentito entro me stesso

Io ne piansi amaramente,

E l'amor, che or l'alma sente

È amor puro e sol per te.

Pul. (Tienemente chella vecchia

Ca se fruscia: mo che bò.

Cu na faccia de pellecchia

Parzì vole lo marito

Sarria meglio into all' acito

Che se jesse a renforzà.)

Art. Caro . . .

Ram. (a Pulcinella) (Di che mi consigli?)

Pul. (Vuò sposarte gnoravava?

Fallo: guè ma senza figli

Mente campe, può restà)

Art. Senti un poco di fortuna

Quanto ho : . .

Ram. Parla

Pul. (Affè la luna

Chella pare, ndominò.)

Art. Trentamila scudi in dono

La mia mano ti offrirà.

Ram. Trentamila!

Pul. (Serra ll' uocchie

Te la può mo arrecetà)

Art. Se Ginevra un dì fu bella

Io son fresca, grassa, e touda

Pul. (Dalla carnà de vitella

Mo na vufera t'attocca

Che nee faje rapre la vocca

Votta neuorpo, e non pensà)

Ram. (Qual passo terribile

Or far mi conviene)

(16)

Art. Se tutto ho in disordine
Perduto ho ogni ben)
(L' eccesso del giubilo
Non cape nel sen
Di gioja sull' apice
Or veggomi appien.)

Pul. (a *Ram.*)

(Te , vide che spuonolo
Te magne patrò.)
(ad *Art.*) (Cchiù bello nfra l' uommene
Trovarlo non può.)

Art. Risolyesti ?

Ram. Si acconsento

Di legarmi a te in consorte.

Art. Ah , mio caro , di contento
Tu m' inebri tutto il sen !

Pul. Co salute , e figlie neutre ,
Ca li mascole , e le femmene
So già ghiute a billeggià.

a 3

Art. (a *Pul.*) Insolente più rispetto :

Già son io la tua padrona ,
Che , mancando , ti perdona ,
Che se vuol , ti può scacciar.

Ram. (Vecchia , esigi pur rispetto :
Pensa intanto , che il padrone
Con nodoso buon bastone
Le tue spalle romperà).

Pul. (ad *Artemisia diridendola*)

Gnoravà , ca vuò respietto ,
Ca comanne da patrona ,
Non si bona a sta canzona ,
Ma schitto haje da i a fela.

(finito il terzetto , *Artemisia* via per la porta di mezzo , *Ramiro* entra nelle sue stanze , resta *Pulcinella* .

Pul. Si vavema appura sta cosa se mette ntridece es-
sa purzi.

(17)
S C E N A O T T A V A .

Paolino e detto.

Paol. Pulcinella , che è avvenuto ? ho veduto uscire
Artemisia allegra , che mi sembrava una pazza.

Pul. Uh *Paolino* mio , na bella novetà !

Paol. E sarebbe ?

Pul. Lu patrone ha conchiuso n' autre matremonio ca
sta vecchia.

Paol. Diavolo !

Pul. Che te pozza torcere.

Paol. E son tre.

Pul. E ha a sette la partita.

Paol. Di quest' altra non gli sarà poi tanto difficile il
disbrigarlene. Sarei curioso di sapere qual mezzo
tenga quest' uomo per far morire le mogli in così
poco tempo.

Pul. Mo te dico io. Chisto avarrà pigliato lezione da
chillo amico , che le nfasciava , e po le cellecava
sotto alli piede.

Paol. Per bacco dici bene. Ma veniamo a ciò che
preme. L' ora si avvicina per mettere in esecuzione
il nostro progetto. A mezza notte in punto tro-
vati nel luogo del sepolcro , appena il padrone
avrà cenato , io ti raggiungerò.

Pul. Addonca m'aggio d'abbia ?

Paol. Porta con te una lanterna , ed un pezzo di torcia.

Pul. La torcia la metto dinto a la lanterna ?

Paol. Oibò , bestia : serve per calare nella sepoltura.

Ram. (da dentro) *Paolino*.

Paol. Il padrone chiama , vorrà cenare. Presto dis-
brigati.

Pul. So lesto.

Ram. *Paolino* ? (da dentro)

Pul. E mo : nce vuò fa combinà l' affare de l' aniello.

Paol. Maledetto vuoi star zitto.

Pul. Ma si nuje stamme parlanne d' affare serie , e
chille nce zuca.

Paol. Io vado : non dimenticare quanto ti ho detto.

Parmi già che l' orefice ci consegna il denaro.

Pul. E nu boja che nce stregue lu cullaro.

(viano per parte opposte)

SCENA NONA.

Piazza del Duomo di Firenze, con veduta
della casa di Alfonso.

Enrico, poi Orazio.

Enr. solo. Qui dove posa, l'innocenza spenta
Si fermi il piè...Ginevra! Delle figlie
Specchio verace, e di virtù modello!
Per ubbidire il genitor, l'avello
Or spenta ti racchiude.
Contro il tuo cor, che era già mio, t'unisci
A colui, che il padre destinò...Crudele!
Il mio amor, la mia fè, le mie querele
Potè il tuo core obliar?...Senza rancore
Scordar potesti il comun nostro amore?

(*resta pensoso. Durante il ritornello della
musica si agira per la sceua: indi
fissando la tomba dice.*)

Fredda tomba, oh quanto mai
Sei di me più avventurata!
Tu colei che solo amai
Ora chiudi nel tuo sen.
Nell'ebbrezza dell'amore
Noi sognammo il bel contento;
Ma qual nebbia sparsa al vento
Fu la gioja al nostro cor.
Giunse appena il disinganno
Cangiò tutto nel dolor.

(*resta estatico e fuori di se.*)

Oraz.

Enrico?...

Enr.

Guarda.

Oraz.

Enrico?

Enr.

Vedi da quella tomba...

Oraz.

Odi il tuo vero amico

Enr.

Mio ben . . . t'arresta deh!

Vita di questo core

Ginevra dolce speme

In pegno del mio amore

La vita io t'offrirò.

M'era soave il vivere

Se ti vedea talvolta;

Or questa speme tolta,

Più vivere non sò.
Se erano i cor legati,
Se un'alma sol ci univa,
Entrambi sventurati
La tomba chiuderà.

Oraz. Oh amante sventurato,
Sei degno di pietà!

Oraz. Enrico! Enrico? scuotiti una volta.

Enr. Ah no, lasciami: questo luogo mi appartiene.

Oraz. Sciagurato! Che spera! Essa non è più.

Enr. Ad crudele amico! perchè riaprire la mia ferita

Oraz. Per ricordarti il tuo dovere; per restituirti alla
ragione. Miserabile, sai che questo tuo vano pian-
to ti costa un delitto?

Enr. Delitto!

Oraz. Sì: rammenta che Ginevra era moglie, e che
questo sacro titolo dev'essere da te rispettato. Tu
in vece ti abbandoni ad un' inconsiderato traspor-
to, che macchia il suo nome, e turba il tuo
riposo.

Enr. Ah no, amico! io l'amai quattro anni con amor
puro ed onesto, l'obbedienza paterna me la rapì.
Essa m'impose di rispettare il suo stato conjuga-
le, ed io per emulare la sua virtù sfuggiva finan-
che i suoi sguardi. Ma ora che la morte ha spez-
zato ogni legame sociale, riprendo tutt' i miei di-
ritti su la memoria di colei che formava la più
dolce illusione dalla mia vita. Lasciami adun-
que immerso nel dolore, fin che la mia sorte a
quella di Ginevra si unisca.

Oraz. Se adunque le voci della ragione non ti scuotono,
userò teco la forza.

Enr. La forza!

Oraz. Sì l'amicizia me ne dà il dritto. Sieguimi.

(*afferra Enrico*)

Enr. Ah non strapparmi da questo marmo adorato.

Oraz. E esso è per te fatale. Vieni.

(*trascina quasi a forza dentro Enrico*)

SCENA DECIMA.

Pulcinella solo con lanterna accesa, ed un pezzo di torcia.

Pul. Oje Paolino! Paoli . . . mmalora nzurdiscelo tutte doje le gamme. Paoli! Che te vuò jocà s'è mbriacato Paolino, e sta facenno capriole nco pa a lu lietto. Cca mo sulo che faccio. Non bo ria che quarche muorto patesse de schianto core, e ascesse ccà fora a piglià nu poco d'aria. La paura m'accommenza a ngojetà . . . Uh te, veco movere na cosa, si non è sportiglione Paulino senz'auto.

SCENA UNDECIMA.

Paolino e detto.

Paol. Pis, pis, pis.

Pul. Pis, pis, pis.

Paol. Pulcinella?

Pul. Paoli?

Paol. Bravo! così ti voglio puntualissimo.

Pul. E quanno cancaro venive. È mez'ora che msto facenno na puniata cu la paura.

Paol. Fuori, fuori timore. La sorte ci è favorevole tutto il mondo è quieto.

Pul. Schitto nuje jammo sconeceanno li muorte ch dormene.

Paol. Animo; mano a' ferri. Andiamo ad alzare lapide.

Pul. È ba ca io t'aspetto.

Paol. Oh bella, e tu non vieni?

Pul. Paoli, cerca de ucomodarme quanto echiù poco può.

Paol. E perchè ti ho fatto venir qui?

Pul. Pe me da la purzione de l'aniello.

Paol. E per travagliare ancora. A noi dunque non perdiamo tempo. Vieni.

Pul. Mo: e sta lanterna che ne faccio?

Paol. Mettila a terra. Ti muovi o no?

Pul. Paoli tu saje na cosa. Io non trovo la terra.

Paol. Animale! Come non trovi la terra?

Pul. Chisto è nu fatto. È mez'ora che non trovo funno. Quanto te vuò jocà ca la terra sarrà ghiuta nterra.

Paol. Che pazienza! Da quà (piglia la lanterna da Pulcinella e la mette a terra). Andiamo adesso.

Pul. Jammo.

Paol. Pulcinella, su coraggio Scender devi nell'avello, Via fa presto che l'anello Il timor compenserà.

Pul. Tu non vide ca le gamme Se so nterra pastenate? Chisto è signo de mazzate.

Paol. Oje Paoli, jammo a dormì. Mazzate?

Pul. Signorsi

Paol. Scioccone!

Pul. Oje Paoli, Abbascio llà vuo scennere L'aniello mo a piglià? E io ncuorpo sento dicere, Na voce da ccà volà, Ca comme a carniole Nce faranno i a stepà.

Paol. La notte tenebrosa . . . La luna ch'è oscurata; Già mi hanno assicurata L'impresa, senti a me.

Pul. Addovè? Nzomma scennimmo Nzò, che d'è, po'n'esciarrà.

Paol. Pria la pietra toglier dessi.

Pul. Songo lesto.

(si avvicinano al sepolcro, ed alzano la lapide che lo copre)

Paol. Tira } Aizammo Alziamo

Ca nfrà poco da nuje stessi Che ben tosto da noi stessi Ncoppa llà se mettarà Al suo luogo si porrà.

Paol. Di, la torcia hai tu portata?

Pul. Chesta è essa (glie la batte sul muso.)

Paol. Eh! su l'accendi

Pul. E là basso poi discendi.
Cierto pazzo uscia sarrà.
Scinne tu , ca io ncoppa resto
A guardarte.

Paol. Via fa presto
Sopra io debbo , e vo restar.
Che giungendo mai qualcuno
Io risolvermi saprò.

Pul. Nzomma scenno , ma a lo scuro
Paol. E perchè tal novità ?

Pul. Puoi urtare incontro al muro-
Che te mporta , lassa fa.
Ma a lo scuro llà scennenno
Riconoscere Geneva ;

Paol. S' apre l' uocchie manco pò.
Oh che bestia ! Se ella è morta
Ti può mai più ravvisar ?

Pul. Morta e bona l'è restata
Mmocca sana , guè , la lingua.
Femmana è , che stuzzecata
Potarriame accusa.

Paol. Pulcinella , se non vuoi
Scendo solo.

Pul. Eccome cca
Comme aggio scennere
Dinto a la fossa ,
Si sta lo triemmolo
Nfi dinto all' ossa.

Ah ! sta masciata
Male jarrà
Pulecenella anema bella ,
Chi sa si vivo
Jesce da lla.

Paol. Fa presto a scendere
Dentro la fossa ,
Se non vuoi essere
Spezzate le ossa.
L' anello prendi
E riedi quà.

Su Pulcinella.
La scala è quella
Fa presto sbriga
Che tardi è già.

(*Finito il duetto ,
e durante il ritornello Pulcinella incomincia a scendere nel sepolcro*)

SCENA DECIMASECONDA.

Paolino solo.

Paol. Finalmente è calato. L' affare non può andar
meglio . . . Sento gente. Oh per bacco no , non
m' inganno ! Viene la guardia da questa parte. Oh
poveretti noi ! Non sono in tempo di chiamare
Pulcinella. Bisogna che mi ritiri . . . Ma qui den-
tro si vede il lume . . . Farò così chiuderò la la-
pide e verrò a riaprirla quando la guardia si sa-
rà allontanata. (*chiude la lapide e si ritira*)

SCENA DECIMATERZA.

Coro di Birri , poi Pulcinella dalla sepoltura.

Coro. Già la notte si è avanzata ,
Si riposi ognun per poco :
Qui solingo è assai il loco ,
Nè vederci alcun potrà.

Pul. (*di dentro*) Oje Paoli !

Coro. Donde tal voce !

Pul. (*come sopra*) Oje Paolino !

Coro. Che sarà ?

Pul. Cca la morta s'è scetata . . .

Coro. Da li dentro si è gridato . . .

Pul. Oje Paoli , mannaggio quanno
(*colta
spalle alza la pietra e presenta la torcia. La pie-
tra cade. Pulcinella ed il coro spaventati dicono*)

Àh li spiriti frabbutte

Songhe asciute cca mo tutte

Pe me fare storzellà.

(*fugge*)

Coro. Ah che veggo ! Quella tomba

Si è già schiusa . . . Oh ciel chi sorte !

Svolto è il regno della morte . . .

Ah si vegga di campar

(*fuggono*)

SCENA DECIMAQUARTA.

Ginevra dal sepolcro sola.

Ciel ! . . . Dove son io ? Da qual rivengo

Sogno fatal! . . In quale orror! Oh Dio!
 Entro una tomba io fui rinchiusa! . . Adunque
 Spenta creduta mi hanno. . E chi la destra
 Mi prese? . . Un gran chiaror . . Rinvengo apper
 E alcun più non ritrovo . . .
 Quante sconvolte e tenebrose idee
 Si affollano alla mente in questo istante ,
 Che stupida mi fanno e palpitante !
 Sommo nume ai voti miei
 Deh benigno omai ti rendi :
 L'innocenza tu difendi
 Che speranza ha solo in te.
 Deh tu un padre sventurato ,
 Un consorte disumano ,
 L'un contento l'altro umano
 Mio signor ridona a me.
 Ma sperar che posso omai
 Mi fu avverso ognora il ciel !
 Se pietoso il ciel volea
 Dare ascolto ai voti miei
 A me Enrico concedea,
 Cui donato avea il cor.
 Di lui in vece un crudo sposo
 A me diede avversa sorte ,
 Che mi spinse in braccio a morte
 Meco essendo fiero ognor.
 Oimè la spossatezza mi uccide . . le mie membra
 sono un ghiaccio. Potessi portarmi almeno fino
 la casa di mio padre quì presso . . Oh Dio non
 posso più sostenermi. Le forze mi abbandonano
 io manco . . . ajuto! Dio mio ! (dopo aver
 dati pochi passi vacillando , cade su i gradini della tomba)

SCENA DECIMAQUINTA.

Enrico e detto.

Enr. Barbaro amico! Inutilmente tu tenti strappar
 da questo luogo a me caro. (vedendo Ginevra)
 Ciel! . . Chi veggo ! . . . Fuor la tomba
 Ah ! . . gli batte il sen . . Correte (batte
 do alla casa di Alfonso)

SCENA DECIMASESTA

*Alfonso , servi con lumi da una parte ,
 Orazio dall'altra e detto.*

Gente . . ajuto . . soccorrete!

Tutti. Quali grida ! . . che mai fu ?

Enr. Qui vedete . .

Alf. Oraz. Che Ginevra ! . .

Come spenta . . in questo luogo ?

Enr. No : respira : è solo scевра

De' suoi sensi la mest' alma :

Si soccorra , e rinverrà

Figlia ! . .

Oh gioja ! ella rinviene

Mia Ginevra ! . .

Ove son io ? . .

Presso al padre.

Le mie pene.

Dovran forse terminar (piano ad Orazio)

Padre ! Enrico ! . . Ah dunque voi

Ridestaste la mia vita ?

L'alma oppressa i sensi suoi

Non ha forza di spiegar.

a. 3. Alf. Tua mercè Nume pietoso

La mia figlia strinsi al seno :

Più non bramo , e pago appieno

I miei di terminerò.

Gin. Tua mercè Nume pietoso

Io rividi il genitore :

Deh tu fa , che questo core

Non succumba dal piacer.

Enr. (Tua mercè Nume pietoso

Io rividi il caro bene :

Più non bramo , e le mie pene

Or tranquillo io soffrirò.)

Alf. Figlia amata , deh ! ne vieni

Presso me ristoro avrai.

Enr. Ah Ginevra , quanto mai

Era fiero il mio dolor !

Gin. Tu! . . piangevi la mia morte?
Caro ben . . ma il mio dovere
Vuol che io taccia. Ahi fiera sorte
Meco sei sdegnata ancor!

Enr. Dunque m' ami?

Gin. Ah sì!

Enr. Mio core,
Deh resisti a tal piacer!

Gin. (Ciel svelai l' interno amore!)

Alf. (Ah imprudente che mai fe!)

Gin. T' amo Enrico: ma l' affetto
È in me vinto dal dovere,
Son congiunta ad altro oggetto:
Ah! tu scordati di me.

(Di virtude, e di fermezza
Bramo far la prova estrema,
Ma nel seno il cor mi trema
Nel doverlo abbandonar!)

Enr. Pria sconvolta tu vedrai
Ogni legge di natura,
Che obbliar colei, che amai
Un' istante sol potrò.

Nulla bramo, e non desio
Mai turbare la tua pace;
Ma in segreto la mia face
Voglio ognora alimentar.

Alf. Deh! rispetta un infelice (*ad Enrico di parte*)

Che risorge dalla morte;
Fuggi tu che sei più forte
Ti rammenta il suo dover.

Ah se l' ami, tanto amore
Cela almen, se puoi l' obblia,
E l' estrema volta sia,
Che tu possa a lei parlar.

Oraz. Il piacer ch' ella rivive
Amor turba, e lo tormenta.
Ah: l' aurora sua giuliva
In ciel mai non spunterà!

Oro. Il piacer che ella rivive
Amor turba, e li tormenta
Ah! l' aurora lor giuliva
In ciel mai non spunterà!

(*Ginevra è condotta da Alfonso in sua casa. Essi sono seguiti da servi. Enrico vorrebbe andare dall' istessa parte; ma Orazio lo trascina altrove*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Alfonso.

*Alfonso e Ginevra seduta, assistita da Teresa.**Alf.* Figlia mia come ti senti?*Gin.* Un poco meglio, caro padre. Il riposo che ho preso mi ha incominciato a restituire le forze.*Alf.* Ma tu devi cercare di vincere questa tua malinconia.*Gin.* Padre e lo posso? Voi conoscete la mia situazione. Strappata dagli artigli di morte, rinasco ad una vita piena di angosce e di affanni.*Alf.* Fa coraggio. Comunque Ramiro ti abbia non tanto bene trattata per lo passato, son sicuro, che vedendoti ancora in vita cambierà sistema, ed incomincerà!*Ter.* Come, come! La signorina deve ritornare da quel mostro!*Alf.* Certo. Suo marito vanta ancora dritto su di lei ed oggi stesso io glie la condurrò.*Gin.* Oggi!*Alf.* Sì, figlia mia. Ogni dovere lo vuole. Per altro non temere, giacchè io parlerò a Ramiro, gli farò conoscere l'ingiustizia che ha usato verso di te e spero metterlo alla ragione. Se ad onta di ciò egli non ti tratta come meriti, allora m'avvalerò di quei dritti, che il titolo di padre mi accorda. Ma è necessario che tu vada da lui al più presto possibile.*Gin.* Permettetemi almeno che io gli scriva preventivamente una lettera, onde disporlo a vedermi.*Alf.* Fa ciò che vuoi. Anzi io esco per un affare, non tarderò molto; ed al mio ritorno ci porteremo alla casa di tuo marito. Teresa il cappello, e canna. *(entra Teresa in una stanza contigua)**(per eseguire)**Alf.* Spero ritrovarvi al mio ritorno più tranquilla.*Gin.* Ah!*Alf.* Coraggio, figlia mia, e tutto andrà bene. Il cuore mi predice un'avvenire per te lieto.*Gin.* Lo voglia il Cielo!*Ter.* *(con cappello e bastone)* È servito signore.*Afl.* A rivederci Ginevra. *(via)*

SCENA SECONDA.

*Ginevra, e Teresa.**Ter.* Dunque Signorina, vi perderemo un'altra volta?*Gin.* Hai inteso mio padre? È questo il mio dovere.*Ter.* Ma bisogna riflettere*Gin.* Taci, mia cara, ti prego. Le tue parole mi affliggono maggiormente. Vado a scrivere la lettera a mio marito. Potessi scuotere un poco quel cuore di tigre!

SCENA TERZA.

*Teresa sola.**Ter.* Oh quanto è meschina la condizione di noi altre povere donne! Ecco qua la signora Ginevra dopo essere stata maltrattata in quel modo da suo marito, e quasi spinta nel sepolcro, dal quale è uscita per un puro miracolo, va essa stessa a gettarsi di nuovo in braccio del suo carnefice. Eh signori uomini, signori uomini, voi vi abusate della debolezza del nostro sesso, ed impunemente ci avviliti, calpestate. Eh ma io che ho conosciuta questa verità Io che? Son donna . . . e se mi capita un marito lo sposo ad onta di tutte queste belle riflessioni.

SCENA QUARTA.

*Ginevra e detta.**Gin.* Tieni, Teresa, questa è la lettera. Io vorrei che t'introducessi con un pretesto in casa di Ramiro, lasciandola senza che alcuno si avvegga che tu l'hai portata.*Ter.* Ma come?*Gin.* Tu hai dello spirito bastante per riuscirci.*Ter.* Ebbene mi proverò.*Gin.* Va non perder tempo.*Ter.* Vado. *(esce)*

SCENA QUINTA.

Ginevra sola.

Quanto più cerco di allontanare l' imagine per me fatale di Enrico , tanto più essa mi è presente al pensiero. Io dunque debbo alle sue pietose cure , questa vita che respiro ? Ah tanto amore ! . . . Debole ! Che dici ? Pensa che sei moglie : e questo sacro titolo deve render muto ogni tuo affetto . . . Ah trista situazione ! *(cade abbattuta su d'una sedia)*

SCENA SESTA.

Enrico e detta.

Enr. *(Entra , vede Ginevra , si slancia verso di essa esclamando)* Ginevra !

Gin. *(Si alza sorpresa)* (Oh Cielo ! Enrico !) Tu qui ?

Enr. Vengo a ricercar nuove della tua salute. Sai quanto essa mi è cara.

Gin. (Dio dammi forza per resistere agli affetti del cuore !) Enrico ti ringrazio della pietosa cura , che hai presa per me : senza il tuo ajuto quella tomba che mi aveva rifiutata , mi avrebbe accolta di nuovo eternamente , ma per carità compisci l' opera , se adempisti a tutte le parti della compassione , adempi adesso quelle del tuo dovere : allontanati , fuggi la mia presenza : non fare che la tua dimora in questa casa involi a me il nome di onesta , a te quello di virtuoso.

Enr. Fuggirti ? Che osi pretendere ? Ed il tuo cuore ha potuto pronunziare un tal comando ? Non ricordi più la nostra antica fiamma , i nostri giuramenti . . .

Gin. (Cielo ! assistimi) *(cade vinta dal pianto su di una sedia)*

Enr. Ginevra !

Gin. Enrico !

Enr. Asciuga il mesto ciglio.

Non di dolor , ma di contento è tempo.

Gin. Contento ; Ah nò : giammai ne avrò

Enr. T' inganni.

Tu rivivi . . . tu m' ami , e pianger vuoi ?

Gin. A che ti giova l' amor mio , se ad altri

Legata son . . . e vuolmi onor congiunta ?

Enr. Che ! . . . perderti dovrò : mia dolce speme !

Gin. Ah Enrico ? Il Ciel non vuol vederci insieme.

(pausa)

Enr. Io lasciarti ? Ah no giammai.

Sempre uniti noi saremo ,

O piuttosto il fiato estremo

A te presso esalerò.

Gin. Deh tu pensa , che congiunta

Son a un uomo che m' impera :

È la legge troppo fiera ,

Ma ubbidirvi ognun dovrà.

Enr. Da Ramiro dileggiata

Spinta a morte fosti ancora .

Ed unirti vuoi tuttora

Ad un uomo sì crudel ?

Gin. Ah mio caro ? A lui legata

M' han per sempre il padre , e il Ciel.

a 2. *Enr.* Io t' amava prima assai ,

Che tu fossi a lui congiunta :

A lui sposa io ti adorai

D' innocente e puro ardor :

Quel diritto ch' egli vanta

Spetta a me sul tuo bel core ,

Che alla legge dell' amore

Altra prima non vi fu.

Gin. Ah se è ver che tanto m' ami ,

Che mi amasti ancor perduta ,

L' onta mia tu perchè brami

E non curi in me l' onor ?

Deh abbandona un infelice ,

Che sol nacque alla sventura ,

Per pietà te ne scongiura

Chi costante ognor ti amò.

Enr. Ah crudel come tu imperi

Sull' afflito spirito mio !

Gin. Cedi oh caro ?

Enr. Al tuo desio

Chi resistere mai può ?

a 2. *Enr.* Questa è l' estrema volta

Che dir poss' io , che ti amo ;

Se a noi la speme è tolta
D'essere insieme un dì.

Ah queste calde lagrime
Che al ciglio vedi intorno ,
Eterna sian memoria
Del più fedele cor.

Gin. Ogni speranza è tolta ,
Che colpa in noi non sia
Rammenta anche una volta
Che sagro è il mio dover.
Ah parti , sempre involati
Agli occhi miei ten priego ,
E vivi alla memoria
Di un puro e fido amor

a 2. Addio mio ben ricordati
Che sarò tuo in Ciel (*Ginevra entra
nelle sue stanze*)

Enr. Ah che io la perdo di nuovo ! Ginevra tu il
vuoi ? Ti obbedirò. (*va per uscire e s'incon-
tra con Orazio*)

SCENA SETTIMA.

Orazio e detto.

Oraz. (*con premura*) Enrico !

Enr. Tu qui ?

Oraz. Non avendoti ritrovato in casa , era certo ch'eri
in questo luogo.

Enr. Amico : tu vedi a te dinnanzi l' uomo più sven-
turato che esista su la terra. Ginevra . . .

Oraz. Affranca il tuo spirito agitato. Il cielo comincia
a splendere per te sereno.

Enr. In qual modo ?

Oraz. Ascoltami con calma. In un viaggio che tempo
fa io feci , conobbi a Roma un negoziante , Pan-
dolfo Aretusi. Questi aveva una unica figlia di no-
me Amelia , che in quel tempo era nubile. Sep-
pi poscia che erasi maritata con un cavaliere to-
restiero , e che dopo pochi anni di matrimonio
era morta. Cessato anche di vivere il Signor Pan-
dolfo , finirono le mie relazioni con questa fami-
glia. Questa mattina mi viene per la posta un
plico di diverse carte , con una lettera a me di-

retta , da colei appunto che io credeva di non più
esistere , colla quale mi dice che una tal notizia
fu fatta da essa a bella posta spargere per toglier-
si dal giogo di un marito tiranno.

Enr. Ebbene ?

Oraz. E questo marito , indovina chi è mai ?

Enr. Amico ! (*sospeso*)

Oraz. Ramiro Angolanti.

Enr. Giusto Cielo ! E fia vero ciò che mi narri ?

Oraz. Pur troppo. Ascolta il rimanente. Legata Ame-
lia a quest' uomo , conobbe troppo tardi il suo
carattere. Maltrattata , avvilita come è successo
all' infelice Ginevra , fu presa da una violenta ma-
lattia , che minacciava la sua vita. Mediante le
cure di una sua zia , che abitava alla campagna ,
presso la quale si era ritirata , fu salva. Ma am-
bedue riflettendo che ritornando essa da suo ma-
rito , sarebbe stata di certo la vittima delle sue
sevizie , pensarono di fingere che fosse morta. La
zia scrive a Ramiro che il male di sua moglie
peggiorava ! quindi che era morta. Questi che non
si curava di neppure andarla a visitare , e che al-
tro non bramava , credè la notizia , e fuggì da
Roma , perseguitato da' suoi creditori . Amelia si
chiuse in un ritiro per finire tranquillamente la
sua vita. Ivi seppè pochi giorni sono , che suo
marito avea sposato già da un' anno Ginevra in
Firenze. Ricevuta appena questa notizia , volen-
do sottrarre Ginevra dalle mani di quel barbaro ,
m' invia tutti i documenti necessarj a provare il
di lei matrimonio con Ramiro , e la sua esisten-
za , pregandomi come l' unica persona da lei co-
nosciuta in Firenze , di salvare quest' altra vitti-
ma della barbarie.

Enr. Si sveli tutto a Ginevra.

Oraz. Non è questo il momento. Andiamo piuttosto
dal giudice. Per la strada ti metterò a parte di
ciò che dobbiamo fare.

Enr. Cielo ! Ti sei placato alfine. (*viano*)

SCENA OTTAVA.

Camera in casa di Ramiro come nell'atto Primo.

Paolino e poi Pulcinella.

Paol. E Pulcinella non è ancor ritornato. Non vorrei che gli fosse successa qualche disgrazia per l'affare di questa notte.

Pul. Uh bene mio ca tremmo ancora dalla paura

Paol. Pulcinella ?

Pul. Mamma mia ! Arreto spireto ca te sfecozzo.

Paol. Che spirito ? Son Paolino

Pul. Mmardetta l'ora che t'aggio visto. Comme te ne vaje, me sierre dinta a la fossa, e me lasse mmiezo a na partita de spirete vestute da sbirre che me volevano portà carcerato alla vicaria de casa de lu Diavolo ?

Paol. Perdonami, fu la necessità.

Pul. Fuje lu cancaro che te roseca. E tu pe na necessità me lasse a me povera creatura mmiezo a li guaje ?

Paol. Ma dimmi come ti sei salvato ?

Pul. Cu l'afferrare na solennissima carrera, e currenno currenno senza mai vutarme so arrivato fora a lu paese, addò m'è schiarato juorno, e si non era pe nu tavernaro che m'ha succurzo cu doje rotola de maccarune quagliate che l'erano restato da jere sera, a che st'ora se sarria ditto il fu Pulcencella.

Paol. Meno male, che il tutto sia riuscito felice, senza quel danno, che poteva avvenire. Veniamo a noi. Esegui.

Pul. Esegui.

Paol. Dico, scendesti nella tomba

Pul. Che non ce fosse mai sciso !

Paol. E l'anello ?

Pul. L'aniello ?

Paol. Parla zitto . . . non vorrei che alcuno ci sentisse.

Pul. Dice buono. So cose delecate.

Paol. Dunque l'anello ha qualche valore ?

Pul. Che te pare è na maraveglia.

Paol. Che pietre le fai ?

Pul. Prete pommece.

Paol. L'acqua come ti sembra ?

Pul. Nu poco trovola.

Paol. Dammelo via

Pul. Che cosa ?

Paol. L'anello. L'orefice è pronto col denaro.

Pul. E mbe fattillo dà

Paol. Ma bisogna consegnargli prima l'anello.

Pul. Nce vo a forza l'aniello ?

Paol. Certo.

Pul. E cca sta la difficultà

Paol. Come sarebbe a dire ?

Pul. Ca io l'aniello non lu tengo

Paol. Tu scherzi ?

Pul. Dico co tutto lo sinno. Siente. Scennette abbascio, trovaje la sì Ginevra che se steva cojeta dinto a la cunnuletta. M'accustaje e le dicette. Me date lu permesso che io me zappuleio st'aniello ? Essa non responette. Vedenno chesto l'afferraje la mano addò lo teneva, e mente stava pe nce lu levà, m'azzeccaje nu pacchero che fuje l'ultima galantaria.

Paol. Ah ! . . . ch !

Pul. Oh . . . ih . . . che nce tiramme de scherma, ne Pauli ?

Paol. Via lasciamo gli scherzi. Caccia l'anello.

Pul. E torna ? Non l'hai ntiso ca chella non me lo volette da ?

Paol. Tu mi vendi Favole

Pul. No te venne cotogne

Paol. Di la verità vuoi farmi Michele ?

Pul. No, te voglio fa Vartommeo.

Paol. Bravo così ti voglio spiritoso : dammi l'anello.

Pul. Mo te dongo na curniola nfronte e te faccio asci nu cammeo dinto all'ucchie.

Paol. Senti, pezzo di birbante. Io son certo che tu hai preso l'anello : e ti giuro per l'ombra di mio nonno, che se non lo passi nelle mie mani per tutta questa sera ti fiaccherò l'ossa di bastonate. Hai capito ? Risolvi.

(via)

Pul. Siente grannissimo mariunciello, si non fosse pe na prudente paura, che porto sempe cu mmico, t'avarrie fatta sta faccia cchiù nera de la pece greca.

SCENA NONA.

*Teresa e detto.**Ter.* È permesso ?*Pul.* E si me vota lu canchero . . . Sommi dei e qual rispettabile pezzo si presenta agli sguardi miei !*Ter.* Con chi l'avete , se è lecito ?*Pul.* Tu mi disarmi il braccio

Per te sono un' allessa

E la tua dolce sguessa

Rallenta il mio furor.

Ter. Siete voi forse di casa ?*Pul.* Di casa io sono . . . Ah chiunque tu sei femina o Dea togli quell' apparato fatale agli occhi miei.*Ter.* (Costui è pazzo) Ditemi un poco*Pul.* Ah sei bella , sei bona

Sei tutta pomposa

Mi pari una rosa

Mi fai morir.

Ter. Voi improvvisate ?*Pul.* Sicuro. Straviso li vierze, e chi me sente. Ma sapete che mi piacete , che vi amo , e che voglio farvi mia sposa ?*Ter.* Sempre così franco spiegar si suole ?*Pul.* Liberi sensi in semplici parole.*Ter.* Ed io franca vi rispondo , per levarvi ogni affanno , ogni cordoglio. Che non fate per me , e non vi voglio.*Pul.* A lu mmanco nce simme spiegate in versi tutte duje.*Ter.* Mi volete fare il favore di dirmi se il Signor D. Alfonso , mio padrone , è venuto in questa casa.?*Pul.* Voi siete dunque la vajassa . . .*Ter.* Cameriera , signor mio , cameriera.*Pul.* Vajassa è un termine più calloso e faudiante (E hi comme se l' ha sapute scegliere lo vicchiariele)*Ter.* E così. Vi prego a disbrigarmi , perchè ho fretta.*Pul.* Eccome cca. D. Alfonso non n' è benuto.*Ter.* Finalmente. Conservatevi (Si getti la lettera della padrona. (*getta la lettera a terra senza che Pulcinella se ne accorga.*)*Pul.* Partite ?*Ter.* Ho da fare*Pul.* Restate*Ter.* Non posso*Pul.* Io muojo*Ter.* Servitevi*Pul.* Non ci è speranza ?*Ter.* Affatto*Pul.* A rivederci*Ter.* Addiò.*Pul.* Aggio fatto incontro.

(Parte)

SCENA DECIMA.

*Ramiro e detto.**Ram.* Sei ritornato finalmente , briccone. Ti par questo il modo di servire i padroni ? Mancare una notte dalla casa ?*Pul.* Vedite : lu miedico m' aveva ordenato nu poco d' aria notturna.*Ram.* Capisco , capisco : qualche segreto maneggio stai tramando con quell' altro galantuomo di Paolino : ma ne verrò in chiaro . Che lettera è quella ?(*passeggiando per la stanza si accorge della lettera gettata da Teresa , e dice*)*Pul.* E io mo che saccio (*prende la lettera e la da a Ramiro*)*Ram.* (*con sorpresa esclama*) Cielo , che vedo ! I caratteri son di Ginevra !*Pul.* (*Uh diavolo ! tunno l' ha scritto ca sta notte so ghiute pe arrubarle l' aniello*)*Ram.* Rispondi chi portò questa lettera ?*Pul.* Ah ! . . .*Ram.* Tu tremi ?*Pul.* Vi comme è curioso , li muorte se carteggiano , e non bo che tremmo ?*Ram.* Si apra e si legga.*Pul.* Che buò raprì si patrò , abbruscela.*Ram.* No , sono risoluto*Pul.* Nu sta bene leggere li fatti de li muorte*Ram.* Perchè ?*Pul.* Ca so de mala cuscienza , e so capace de scrivere pizze pe tortene.

Ram. Vi sia dentro l'istesso Inferno io voglio leggerla
(a Pulcinella)

Pul. Arrassosia !

Ram. (Apre la lettera) » Sposo ingrato. Quantunque
» la tua barbarie mi ha spinta al sepolcro sento che
» son moglie, e che il dovere ad amarti mi forza.

Pul. Vi che frabotta !

Ram. » Tu mi vedrai . . . La vedro ? (a Pulcinella)

Pul. Oggi è sabato !

Ram. » Tu mi vedrai : ritornerò nelle tue braccia
» Una sì inaspettata sorpresa , spero che scuoterà
» il tuo cuore , e lo ridonerà alla ragione. Dopo
» sepolta tanto a te scrive la tua sposa Ginevra.
Sento in fronte sollevarmi i capelli.

Pul. E a me li carne se so fatte pecune pecune

Ram. Possibile che dal loro sepolcro sorgono gli estin-
ti per spaventare i viventi ?

Pul. Si patrò tieneme ncore ca io mo m'abbocco de
la paura.

Ram. Eh va al diavolo non mi seccare

Pul. Te pozza torcere la noce de lu cuollo (via)

Ram. Se risorta dalla tomba

Fa ritorno a me Ginevra

Vien qual fulmine , che piomba

I miei piani a rovinar.

Ah chi sa se mai mentita

È la fama di sua vita !

Ma se vera ? . . . Eh s'allontan

Un' idea sì tormentosa ,

E si mandi l'altra sposa

Le due prime a ritrovar

M'avrà Artemisia

Fido e costante

Finchè il contante

Mio non sarà.

Allora il giubilo

Terminerà

E a quel succedere

Pianto dovrà.

Sicchè la stolido

Vecchia morrà.

(parte)

SCENA DECIMA PRIMA.

Pulcinella ed Artemisia.

Art. In somma io non t'intendo una maledetta

Pul. Ca tiene na capo bona a farela a lu furno

Art. Ginevra adunque ?

Pul. Ave cercato licienza da lo priore de li muorte ,
e mo mo la vedarraì ccà.

Art. Sei folle.

Pul. No so paste de sfuoglie.

Art. Bene : ancorchè sia viva Ginevra , che perciò ?
Che importa a me di lei ? Che può farmi ?

Pul. Te manna a lu storno pulitamente.

Art. A me ? Sentì animale , chi è morto è morto , e
chi è vivo è vivo.

Pul. Addonca tu dice ?

Art. Che Ramiro ha promesso a me la sua mano e sa-
rà mio sposo ad ogni costo.

Pul. Sarrisse nu bello jodice de quatto a grana.

Art. Come non dico bene ?

Pul. Ojebò. Sconcuorde in genere , numero , caso e
muzzarelle. Siente a me. Figurammo che uno se
trova cammenanno mmiezola la via fora pensiero,
smeste a n' aute e le cade la capota terra ; chille
che sta co aute n' capo non se n' addone e scuta
a cammena. Se n' vene a chiovere , va pe se met-
tere lu cappiello n' capo e non trova la capo ; se
manea dinto a li sacche , e manco la trova : apre
la tabacchera , chi sa piglianno na pezzecata de
tabacco le fosse caduta dinto , e manca la trova.
Accummenza a ghiastemà all'urtemo buon gusto.
Sconte uno co doje capo : chille che le ne manca
una , e la conosce le dice : patrò mio stà capo è
la mia. Chillo fa lo nfernuso. Va a ricorrere , e
porta le ragione soje. Lo jodece vedendo ca uno
tene doje cape , e l'auto nesciuna capo , ordena
che chillo che tene doje capo desse na capo a chil-
lo che non tene la capo n' capo. Accussì lo patro-
ne : morta la mugliera , la perde : se ne piglia
n' aute , resurzeta la primma : torna la mugliera al-
lu marito ; e tu rieste cu la vocca aperta , e cu
na vranca de mosche mmano.

- Art.* Che diavolo di paragone è questo.
- Pul.* Manco Titta Grieco l'avarrie fatto. Non bi ca t'aggio fatto na provista de capo, che si erano de puorce stivo bona a salate pe' duedece anne.
- Art.* Insomma queste sono vere fandonie, che io non posso, nè debbo credere.
- Pul.* Lu credarraje appriesso
- Art.* Tu mentisci, ed affastelli.
Tali cose per burlarmi;
Ma di ciò se più favelli
Ti farò di qui scaacciar.
- Pul.* Tanto summo uscia mo smorza
Cca la cosa è bella e netta.
La notizia n'è già scorza
Lo sa tutta la città.
- Art.* Come mai può dalla tomba
Un estinto ritoruar?
- Pul.* Mo lo spiego: sienté ccà.
Quacche addotto rilorgiaro
Ave viste che Genevra
S' ha jocato a paro, e sparo
Chillo spireto che aveva,
L' ha pigliato, e l' ha acconciata
E la corda nce avrà data
E perzò mo cammenà
Fatta l' ha per la Città.
- Art.* Eh buffone!
- Pul.* E no lu cride?
- Art.* Il cervello ancor ho in testa.
- Pul.* Artemi sì po la vide
Cucca assai te voglio dà.
- Art.* Ma che importa a me di lei
Se sia morta, o pur riviva.
- Pul.* Vi ca chella ccà se arriva
Senza sposo può restà.
- Art.* Cosa dici!
- Pul.* Lu marito
È lu sujo.
- Art.* È mio.
- Pul.* Gnernò.
- Art.* Come no . . . va là stordito!

- Pul.* Manco ntemmere mo vuò.
- a 2. *Art.* Ramiro è mio
Mi ha già sposato
E a lei legato
Esser non può
E se pretendere
Colei volesse . . .
Vedrà Artemisia
Che saprà far.
- Pul.* (Si ccà Genevra
Farrà retuorno
Che bello juorno
Pe me sarrà.
Nfra loro femmene
S' afferraranno
Sa quanta pacchere
S' hanno da dà.)
- SCENA DECIMASECONDA.
Ramiro e detti.
- Ram.* D. Artemisia voi qui?
- Art.* A proposito, Ramiro mio, dimmi questa bestia
che diavolo mi racconta di Genevra risorta.
- Pul.* E ba che è cunto.
- Ram.* La più terribile verità!
- Art.* Come, e fia vero?
- Ram.* Leggete questo foglio.
- Art.* Da chi l' avete avuto?
- Ram.* L' ho trovato poco fa a terra. Leggete.
- Pul.* Liegge e addecreate na mascella, gnora vava mia.
- Art.* (dopo aver letto) Come! Possibile! Sono questi
i caratteri di Genevra?
- Ram.* Pur troppo!
- Art.* Oh sta a vedere che la morta pretende anche es-
sa d' inquietarmi, ma s' inganna, se crede ancora
di aver dritto su la tua mano.
- Pul.* Scippele li capille.
- Art.* Sicuro, son capace di tutto. Vado in questo istan-
te a prevenire il Giudice. Presto la carrozza.
- Ram.* Fermatevi non fate scene.
- Art.* Che scene vado a difendere i miei dritti.
- Ram.* Fermatevi vi replico. Voglio così.

Art. Voglio ! Cosa significa questo voglio ?

Ram. In mia casa comando io.

Art. Ed io ancora.

Ram. Voi non contate nulla.

Art. Non conto nulla ? Come ? Ad una moglie che oltre la sua gioventù ti porta 30000 scudi in dote si dice non contate nulla ? Sollecita la carrozza.

Pul. La faccio sagli ncoppo ?

Ram. Se muovi un passo ti spezzo il cervello.

Pul. A chi ? Non me spostano manco le vuoje.

Art. Signor Ramiro . . .

Ram. Signora Artemisia . . .

Art. Alzerò le voci fino al cielo.

Ram. Ed io alzerò un bastone per ricamarvi ben bene le spalle.

Art. Come a me col bastone ? A me col bastone ?

Pul. Ave ragione nce vò la varra de la porta.

Art. Ad una mia pari col bastone ? . . . Oime ! . . . Oimè ! . . . mi sento tutto il sangue alla testa . . . mi batte il cuore . . . mi si oscurano gli occhi : . . . io vengo meno. (*cade su di una sedia*)

Pul. Tie tie (*la mantiene*) Mmalora pesa cchiù che-sta ca na vufera. Me have rutto nu vraccio.

Ram. Va tu corri . . .

Pul. Aggio ntiso, mo te servo.

Ram. Dove vai ?

Pul. A preparà la quarta, ca la terza mo se la coglie. (*via*)

Ram. Ci mancava anche questa maledetta vecchia per inquietarmi,

Art. (*alzandosi con impeto*) Come a me vecchia ? A me vecchia ? Non so chi mi tenga che non ti graffi il viso, briccione mal creato ?

Ram. (*Questo diavolo è un poco duro a scorticarsi.*)

SCENA DECIMATERZA.

Pulcinella anzante e detti.

Pul. Signore micje, maraviglie currite.

Art. Che fu ?

Ram. Che avvenne ?

Pul. Li vive non so cchiù vive, so muorte . . . no che mmalora dico ! Li muorte so muorte, e li

vive so vive.

Art. Che Diavolo dici ?

Ram. Spiegati meglio in tua malora ?

Pul. E che capo tosta che tenite. Li muorte non so muorte so bive e vanno cammenanno pe la paese.

Art. Di chi parli ?

Pul. De la Siè Genevra. L'aria de la fossa l'ha fatto bene, sta frésca e rossa comme a na rosa, e mo saglie a ghittarse le spese co uscia llustrissema.

Ram. Possibile ?

Art. Non lo credo.

Pul. Accussì avisse na fistula dintò all' uocchie, comme mo la vide cca ncoppa.

Art. Chi ?

Pul. Genevra co tutte li rilurgiare. E teccotella nziemo cu chella corniola de lu patre.

SCENA DECIMAQUARTA.

Alfonso, conducendo Genevra e detti.

Alf. Ramiro, ecco Genevra che riconduco nelle tue braccia.

Ram. (*Oh sorpresa !*)

Art. (*Oh Diavolo !*)

Pul. (*Che te pozza fa lu cumpare Mmalora e cu sta morta chi non pigliarria na freva malegna ?*)

Alf. Ramiro, è questo il modo col quale accogli una tenera sposa da tutti pianta estinta ! Se il suo dovere a te la conduce, trema però d'insultarla come per lo passato facesti. Ormai tutto è palese. E sappi che se un padre la guidò al sacrificio un padre stesso può sottrarnela. Tu m'intendi Ramiro ; cangia sistema, o paventa del giusto mio sdegno.

Ram. (*Non oso alzar gli occhi !*)

Art. (*Son rimasta di sasso !*)

Pul. (*Ave ragione : ha fatto quatto e cinco ed è ghiuto diuto a la morta.*)

a 3

Ram. ed Art. (*Quell'aspetto oh quante smanie*)

(*guardando Gin.*)

Mi ridesta nella mente

Or mi assal rabbia furente,

- Alf.* Or m'ingombra un rio timor.)
 Quell' aspetto tanto ingenuo
 (a *Ram.* indicando *Gin.*)
 Nemmen scuote la tua mente,
 Perchè rabbia sì furente
 S'imp ossessa del tuo cor?
Gin. (Quell' aspetto oh quante smanie
 (indicando *Ram.*)
 Mi ridesta nella mente
 Quella rabbia sua furente.
 Già m'ingombra di terror.)
Pul. Mo che chesta ccà resurzeta
 (ad *Artemisia*).
 E n fra nuje face retuorno
 Vavattenne malujuorno
 E patano va a trovà.
Alf. Ramiro un Nume vindice
 Dei caldi miei sospiri
 Volle virtù proteggere
 E viva la rimiri.
 Ginevra è tua, riprendila;
 Ma a lei tributa amor.
 Ella da te non merita.
 Strazio, rampogne, e duol.
Art. Ora scoppio!
Pul. Spiccia priesto.
Ram. (Ognun scorge che sorpreso.
 Qui vedendola io resto)
 Ma da me che si pretende?
Alf. Devi chiederlo al tuo cor.
Gin. Dalla tomba a te ritorno
 Ed in guisa tal m'accogli?
Art. Signorina a lui d'intorno
 Non vi fate: ei spetta a me.
Gin.ed Alf. A voi?
Ram. Taci
Pul. Mo lo doce
 S' abbecina sa compà.
Art. Voi già spenta, a me legato
 Fu Ramiro in dolce nodo
Gin. Ah! che ascolto! . . .

- Alf.* Scellerato!
 Tanto ardisti
Ram. E seguir vo
 Ci ha la morte separati
 Ciascun libero è di noi
 Disponete pur di voi,
 Che a me stesso io penserò.
 Io vi abborro, nè giammai
 Presso me più vi terrò.
Art. La virtù non vi permette
 Di turbar l'altrui riposo.
 È Ramiro già mio sposo
 Ir potreste via di qua (ironica)
 Disturbar perchè volete
 La comun felicità?
Pul. Statte zitto co sta lengua
 Vecchia brutta e schesenzosa
 Chillo llà pe te nnè cosa
 Vuò capirlo sì o nò?
 Vavattenne, gioja mia
 Non nce stare a ncojetà.
Gin.ed Alf. Vili, un Nume esiste in cielo
 Degli iniqui punitore.
 Il suo vindice furore,
 Colpir tosto si vedrà.
 La divina e umana legge
 Or noi due proteggerà.
Gin. Ah padre, lo vedete, quest'uomo barbaro mi scaccia.
 Perchè volete maggiormente rendermi infelice?
Alf. Sì figlia, usciamo da questo luogo dove impera
 un barbaro dalla natura formato per opprimere
 l'umanità. Ma ciò non esclude che io debbo oppormi
 alle sue malvagge idee: il mio onore lo vuole. D. Artemisia,
 nessuna legge milita in vostro vantaggio, e so a dirvi. . . .
Art. Che cosa?
Pul. Gnorsi, perchè la legge opposta.
Art. Taci tu.
Art. Signor D. Alfonso, Ramiro è mio, ed è inutile
 che adducete ragioni. Vi farò una causa stretta.

pitosa, ancorchè dovessi restare senza camicia.

Alf. Vano litigio.

Art. Lo vedremo.

Pul. (Vi che puniate se fanno pe chella chicchera de sulimato.)

Alf. È sicura la vostra perdita.

Art. Può darsi ancora di no.

Pul. Ma per dritto e per usanza . . .

Art. Taci tu.

Pul. Puozze morì nfiglianza. E lassa che nce mettona postilla io purzi.

Art. Non voglio. Va a metterti la livrea ed accompagnami dal giudice.

Pul. E chi pare Menechiello che accompagna D. Martella a lu presebio che se friscecca.

Art. Ebbene vado io sola. Vi aspetto tutti dal giudice (per uscire).

Alf. Figlia, andiamo.

SCENA ULTIMA.

Paolino, poi Orazio, Enrico, un messo di giustizia, servi di Ramiro e detti.

Paol. Signor Padrone, D. Orazio Belfiore e D. Enrico Rondinelli, accompagnati da un messo di giustizia desiderano parlarvi.

Gin.) Enrico!

Alf.)

Ram. E che vogliono questi signori?

Paol. Eccoli.

Ram. Signori, resto molto sorpreso di vedervi qui. Con qual dritto venite in mia casa?

Enr. Con quello che ci accorda la giustizia.

Tutti. La giustizia!

Pul. (*Paol.*, quanto te vuò joca ca lu patrone teneva quarche secutorio spedito, e mo se lu veneno a pezzecà).

Oraz. Signor D. Ramiro in poche parole sappiate, che la vostra prima moglie Amelia Aretusi è viva.

Tutti. Viva!

Paol. Un'altra moglie?

Pul. Mmalora cca li mugliere escene a dozzina. Mo è utierza la facenna.

Oraz. Sì, vive in Roma chiusa in un ritiro. Avendo saputo che avevate sposata Ginevra, mi ha rimesso tutte le carte giustificative il suo matrimonio, e le fedeli della sua vita, in vista delle quali il giudice, cui l'ho presentate qual di lei procuratore all'oggetto, ha emesso una sua ordinanza, con la quale ha disposto che Ginevra stia in casa di suo padre, durante le formole giudiziarie per lo scioglimento del vostro matrimonio con la stessa. Il signore è incaricato della esecuzione (*indicando il messo*)

Ram. Che sento!

Gin. E fia vero! Enrico!

Enr. Ginevra sarai mia una volta!

Paol. Oh caso nuovo in Firenze!

Pul. Oh caso vecchio de Calabria.

Art. Sento venirmi meno.

Pul. Guè non te menà neuollo, ca te lasse e te faccio ire nterra.

Art. Come accomodo il mio onore?

Pul. Te lo faje a spezzatiello ca non è cattivo.

Ram. Ah, signori, veggio che la mano del Cielo mi ha raggiunto: Io sono stato un empio, uno scellerato. Conosco tutte le mie colpe e ne sento rimorso. Parto a momenti per andare ad unirmi a colei, che io ho tanto oppressa. Ma prima vi prego di perdonarmi tutti, e tu principalmente o Ginevra, ed ecco che a tuoi piedi. . .

Gin. Sorgete, Signore. Possa il Cielo perdonarvi tutte le pene che avete fatto soffrire a due infelici, come io vi perdono.

Enr. D. Alfonso posso sperare. . . .

Alf. Sì, figlio mio, sì: Ginevra sarà tua.

Gin. Oh gioja!

Enr. Oh contento!

Art. Io crepo!

Pul. Lassa sta ca non potimmo senti fiato.

Enr. Ginevra, posso una volta senza offendere il tuo onore dirti mia

Gin. Nel vedermi a te vicino (a *Enr.*)
È sì grande il mio contento

Che obliar mi fa il tormento
Che provai con lui finor

(*aditando Ramo*)

Se finisse or la mia vita
Io contenta morirei ,
Che bramar più non saprei
Se mi trovo accanto a te.

Ram. (Io ti sento nel mio core
Oh rimorso agitatore !

Pul. Che piacere sento ncòre
C' abbelluto è chillo llà

Enr. Ah ! Ginevra il nostro amore
Ebbe affine una mercè.

Alf. Vieni o figlia a questo core.
Non staccarti più da me.

Coro. Paol. Oraz. L' innocente loro amore
Ebbe affine una mercè

Art. Dalla rabbia e dal livore
Son vicina a delirar.

Pul. Vi che bello cannelotto (*ad Artemisia*)

A tenere ccà t' aspetta
È na cosa che t' alletta
Vuò smiccià donn' Artemi?

Gin. È tanto soave
La gioja nel petto
Che uguale diletto
Al mondo non v' ha.
Nel regno d' amore
Un premio chi ottiene
Compensa le pene
Che un giorno soffrì.

Alf. Enr. Art. Ram. Oraz. e Coro. Nel regno d' amore
Compenso chi ottiene,
Scordar può le pene
Che un giorno soffrì

Pul. So tutto contiente
Alliegre cantammo,
Vevimmo, mangiammo,
Penzammo a sciacquà.

© Biblioteca del C